

MATURITÀ '96/2

Le prove presentate in queste pagine chiudono l'analisi, in prospettiva didattica, della scorsa maturità.

LATINO maturità magistrale

Pier Vincenzo Cova

L'autore di un delitto scoperto attraverso un sogno

Proximum somnium etsi paulo est longius, propter nimiam tamen evidentiam ne omitatur impetrat. Duo familiares Arcades iter una facientes Megaram venerunt, quorum alter se ad hospitem contulit, alter in tabernam meritoriam devertit. Is, qui in hospitio erat, vidit in somnis comitem suum orantem ut sibi cauponis insidiis circumvento subveniret: posse enim celeri eius ad cursu se imminenti periculo subtrahi. Quo viso excitatus prosiluit tabernamque, in qua is deversabatur, petere conatus est. Pestifero deinde fato eius, humanissimum propositum tamquam supervacuum damnavit et lectum ac somnum repetiit. Tunc idem ei saucius oblatus obsecravit ut, quoniam vitae suae auxilium ferre neglexisset, neci saltem ultionem non negaret: corpus enim suum a caupone trucidatum tum maxime plaustro ferri ad portam stercore coopertum. Tam constantibus familiaris precibus compulsus, protinus ad portam cucurrit et plaustrium, quod in quiete demonstratum erat, comprehendit cauponemque ad capitale supplicium perduxit.

Multa etiam interdum et vigilantibus acciderunt perinde ac tenebrarum somnique nube involuta, quae, quia unde manaverint aut qua ratione constiterint dinoscere arduum est, merito miracula vocentur.

Valerio Massimo

Temo che il brano di Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* lib. 1,7 ext. 10 e 8,1, proposto alla Maturità Magistrale 1996, serva poco sia per accertare le conoscenze linguistiche che per verificare le capacità traduttive che, infine, per suggerire indicazioni utili all'insegnamento della materia.

Mi spiego. Considerare la versione del brano in sede d'esame come un semplice test linguistico è certamente legittimo, ma rischia di risultare riduttivo. L'accertamento di conoscenze linguistiche si può fare in molti modi, non necessariamente con un passo originale di senso compiuto. Può essere mirato a obiettivi precisi, per es. al riconoscimento dello stile di un autore o di un genere (nel caso in oggetto il narrativo), oppure a un capitolo della grammatica (qui compaiono due casi di discorso indiretto). Questo però ha

poco a che fare con una prova di maturità, la quale dovrebbe essere per definizione di sintesi e non parziale. Una prova di maturità puramente linguistica dovrebbe mettere in grado di verificare la padronanza di un sistema linguistico nella sua logica interna (se non proprio la conoscenza della formalizzazione grammaticale, il cui insegnamento L. Renzi, *Una grammatica ragionevole per l'insegnante*, in G. Berruto ed., *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Stampatori, Torino 1977, p. 24, proponeva provocatoriamente di affidare al docente di matematica) addirittura con la capacità di individuare in quale momento della sua evoluzione storica si trovi.

A questo proposito il brano offre ben poco. Ho contato quattro relative, due dichiarative, due discorsi indiretti e una interrogativa indiretta, due causali. Il discorso è talmente

semplice, che potrebbe tradurlo anche chi fosse quasi digiuno di nozioni linguistiche. Paradossalmente, le difficoltà non riguardano le strutture caratteristiche del latino, ma i difetti di scrittura dell'autore, e sono in generale risolvibili per intuizione, come quel durissimo *fato eius* (che non per niente registra qualche variante di lezione), o non portano conseguenze sulla valutazione anche se fraintesi, come quel dativo *neci* (che è tale per simmetria col precedente *vitae*, il quale proprio con la simmetria rivela non essere genitivo) o la differenza fra il semplice *devertit* (= sbarcò → alloggio) e il frequentativo *deversabatur* (alloggiava = stava alloggiato) e poi *impetrat*, il plurale *in somnis*, il sibillino *qua ratione constiterint*. Davanti a *quorum* sarebbe stata opportuna un'interpunzione più forte.

Disorientante, ma probabilmente senza conseguenze pratiche, è l'uso *e/o* l'assenza dei pronomi, che dovrebbero di volta in volta indicare e distinguere di quale dei due *familiares Arcades* si sta trattando. Se indichiamo con la lettera A quello ospitato in casa privata e B quello alloggiato all'osteria, visualizziamo la seguente distribuzione o assenza nel testo dello stesso pronome *is*:

- 1) *excitatus prosiluit* (scil. A)
- 2) *is* (= B) *deversabatur*
- 3) *eius* (probabilmente = B)
- 4) *ei* (= A)
- 5) *compulsus ... cucurrit* (scil. A)

Ma anche qui si può tradurre senza capire e insieme senza sbagliare. Non è, mi pare, un risultato soddisfacente. Insistere dunque sull'uso del brano di versione nella prova finale come semplice test linguistico conduce per via dritta alla sensazione della sua superfluità e prelude alla sua soppressione. Si capisce così perché il cosiddetto riordino tabellare della Facoltà di Lettere (!) preveda solo un test di conoscenza linguistica non obbligatorio per gli studenti dell'indirizzo moderno (da cui esce la maggior parte degli insegnanti di latino).

Il maggior significato di una versione del brano in sede di prova finale dovrebbe essere la verifica delle capacità traduttive. Tutta la scuola di latino è scuola di traduzione, ma non bisognerebbe confondere la traduzione come mezzo con la traduzione come fine. I

classici si traducono perché non si è in grado di leggerli direttamente (questo dovrebbe essere il fine ultimo). Certo anche per chi fosse in grado di leggerli la traduzione di un passo importante metterebbe a fuoco bene le pieghe del discorso, come un'analisi fine. Questo è un lavoro significativo, che come tale potrebbe essere proposto alla maturità, purché il brano sia storicamente e culturalmente significativo e linguisticamente caratterizzato; quindi non su Valerio Massimo (che messaggio antico trasmette?) né su racconti infantili; poi avrebbe bisogno di essere corredato da un commento esplicativo proprio di quelle pieghe che fossero state individuate. L'esercizio rientrerebbe comunque nell'ambito (fondamentale, si capisce) della lettura degli autori.

La traduzione come fine è un'altra cosa. Io inviterei a rileggere le riflessioni di Dario Antiseri, che presenta la versione tradizionale del brano come l'unica attività veramente scientifica esercitata nella scuola, perché supera il livello dell'«esercizio» per arrivare al «problema».

Uno stralcio del suo saggio *La traduzione tra epistemologia ed ermeneutica* è stato pubblicato anche da «Nuova Secondaria» 3, 1994, 60-61; se si pensa come si potrebbe superare l'empirismo della traduzione, quale lì viene ancora rappresentato, con una metodologia più rigorosa e consapevole, si può intuire quale valore formativo possa rivestire questa attività, appannaggio esclusivo delle lingue classiche. Nelle moderne infatti la traduzione scolastica è quasi sempre

funzionale. Qui invece la traduzione è contrastiva: la lingua di arrivo ha la stessa dignità e la stessa autonomia della lingua di partenza, anzi è anche produttiva, non solo ricettiva, e impegna il patrimonio linguistico del traduttore. Si tratta inoltre di una attività linguistica allo stato puro, poiché la decodificazione non si appoggia a sussidi esterni (la situazione, il contenuto, l'intonazione, il gesto). Il suo referente non è cognitivo, quindi il problema può essere proposto a chiunque abbia la stessa preparazione linguistica, indipendentemente dalle sue nozioni (è quindi adattissimo a una prova di maturità nazionale).

Però il brano deve essere un «testo» cioè compiuto in se stesso e coeso. Questa è certamente una condizione difficile da osservare. Il passo di Valerio Massimo esordisce con un accenno a una serie di esempi precedenti, che il candidato non è tenuto a conoscere e di cui non v'è traccia nemmeno nel titolo. A proposito del quale è da osservare che l'ultimo periodo esce decisamente dal contenuto annunciato, perché non solo non tratta più dei due *familiares Arcades*, ma neanche dei sogni notturni (difatti non appartiene al cap. 7 *De somniis* ma al successivo *De miraculis*). Questo periodo sembra messo lì non tanto per raggiungere la lunghezza regolamentare, quanto per introdurre finalmente qualche difficoltà, che metta a prova le conoscenze linguistiche: qui si arriva a una subordinata di terzo grado (*unde manaverint*) contro il primo grado dominante fino allora, per di più in dipendenza da un

relativo col congiuntivo non certo per attrazione, ma di tipo completivo: = «adatti ad essere chiamati». Veramente *in cauda venenum*.

Se queste osservazioni sono corrette, dal tema di maturità 1996 ben pochi suggerimenti si possono trarre per l'insegnamento, se non forse alla rovescia: non giocare al ribasso, non fidarsi dei titoli, non ridurre la traduzione a un esercizio invece che a un problema. Si può invece pensare di allargare il panorama degli autori proposti dal ristretto gruppo dei classici ai postclassici, dai letterati agli altri generi, dagli artisti agli scrittori meno perfetti, abituando così a una maggiore elasticità negli approcci e in definitiva a lavorare in prima persona. Soprattutto bisognerebbe programmare una conoscenza, elementare e consapevole, del sistema linguistico latino, che consenta di affrontare situazioni nuove con le risorse di base, tenendo conto dell'evoluzione linguistica, della diversità dei registri, degli usi personali: spero che nessuno abbia tradotto *tabernam petere* con «assalire l'osteria», come potrebbe suggerire l'abitudine scolastica di distinguere *petere* + acc. da *petere ad*, anche se la formula aggressiva suona familiare con la violenza che c'è in giro. E poi tradurre molto, individuando un metodo, o almeno una tecnica, che consenta di far vedere che si tratta di un lavoro intelligente in prima persona.

Pier Vincenzo Cova
Università Cattolica, Brescia